

Percorsi **il Racconto** / 2

Il suo abbigliamento mi faceva pensare a una spia. Dei suoi thriller voleva mettere in luce l'**aspetto comico**. Mi piace credere che ci abbia ingannato tutti, presentando i suoi libri per qualcosa che non erano. Avrei dovuto fargli le domande che non gli ho fatto. E avrei dovuto mostrargli più **amore**. Lo scrittore **Howard Jacobson** ricorda **Philip Kerr**

UN AMICO SCORRETTO

di HOWARD JACOBSON

Prima di incontrare Philip Kerr non ho mai capito come le donne potessero trovare attraenti gli uomini. O, per meglio dire, Philip è l'unico uomo che io abbia mai trovato attraente. Quando entravo in una stanza mi faceva sempre piacere trovarlo lì, e se stavo pensando di andarmene, la sua presenza mi faceva cambiare idea. C'era qualcosa di raro e di prezioso nel suo aspetto. Aveva l'aria di essere stato sapientemente spazzolato prima di uscire. Forse era l'effetto combinato del suo autocontrollo, del suo dopobarba, del suo shampoo e dei suoi occhi scuri e lucenti. E ovviamente dei suoi abiti. Non si vestiva come uno scrittore. L'ho sempre ammirato per questo.

Non saprei dire esattamente come si vestisse. Da giocatore d'azzardo? Anche nello smoking più raffinato sembrava troppo sbarazzino e troppo ironico per essere schiavo del caso. Un magnate malinconico sulla falsariga di Gatsby? Ancora troppo autoironico. La mia ipotesi migliore è che si vestisse come una spia, anche se non ho mai sentito nulla che potesse fare intendere una cosa del genere e non riesco a immaginare per quale Paese avrebbe potuto lavorare. La Scozia? Eppure c'era qualcosa di impudente nella fissità del suo sguardo, nel modo in cui impugnava un bicchiere di champagne, come se potesse usarlo in modi che altri non potevano immaginare, nel suo atteggiamento sfacciato e audace, che ti sfidava a provocarlo, che suggeriva un mondo di intrighi di cui noi altri — romanzieri e poeti senza *savoir faire* — non potevamo sapere nulla. Anche se ero più vecchio di lui di un decennio o più, mi faceva sempre sentire come il più giovane dei due. Aveva fatto cose che io non avevo fatto. Che nessuno di noi aveva fatto. Non ho mai creduto che la sua Germania di Weimar fosse unicamente il frutto della ricerca o che Bernie Gunther, il protagonista della sua serie di thriller storici, fosse uno sconosciuto immaginario di cui gli era capitato di interessarsi. Sì, era uno scrittore e gli scrittori inventano. Ma perché inventare o cercare qualcosa che la tua anima non riconosce o che la tua immaginazione non brama almeno un po'?

La nostra amicizia era limitata. O perlomeno non ci vedevamo quanto io avrei voluto. Era come se la cosa che chiamavamo la nostra amicizia fosse sempre incipiente. Ci incontravamo e dicevamo che avremmo dovuto rifarlo presto, ma poi passavano mesi o addirittura anni. Ma sapere che era là fuori mi dava un immenso piacere. Sorridevo ogni volta che pensavo a lui. E ridevo

ad alta voce, nell'anticipazione del piacere, quando mi mandava una email per suggerire un pranzo «maschio».

Maschio. Quanti altri potrebbero permettersi il lusso di usare una parola del genere nel clima politicamente corretto in cui viviamo? I nostri pranzi maschi non erano del tipo che qualcuno, per quanto sensibile, attento alle parole o «anti-maschio», avrebbe potuto trovare offensivo. Non vagavamo per le strade in cerca di guai. Non flirtavamo con le cameriere. Ci limitavamo a stare seduti, a mangiare e a bere del buon vino. Per gli standard degli scrittori, dell'ottimo vino. E le nostre conversazioni non erano scurrili, sebbene eravamo soliti esprimere giudizi decisamente insolenti — volutamente tali, come se quello fosse lo scopo principale dei nostri incontri — nei confronti degli altri scrittori. Soprattutto quelli dalla prosa fantasiosa e dallo scarso senso del vestire. E ci arrabbiavamo per il conformismo che, a poco a poco, stava sconfinando nel nostro mondo. Tra di noi sapevamo di poter parlare liberamente, di non dover fingere di provare sentimenti che non provavamo o di nascondere l'impazienza con atteggiamenti che non dividevamo.

¶

Guardando indietro, non ricordo una singola occasione in cui non sia stato completamente rilassato in sua compagnia, anche quando dovevo confessare di non aver letto il suo ultimo thriller. Sapeva che non ero un lettore di thriller. «Non mi aspetterei che tu lo sia», diceva, lasciandomi libero di interpretarlo come un complimento o come un insulto. Ricordo che una volta, probabilmente durante un'arringa contro Jeremy Corbyn, mi disse: «Non è che io ami gli ebrei...». Lo guardai sbalordito. Philip! Gettò la testa all'indietro come se guardarmi mentre mi preparavo a offendermi gli dava tanto piacere quanto farmi ridere. Continuò: «È solo che amo gli antisemiti un po' meno». Continuai a fissarlo sbalordito. «Sto solo citando me stesso», disse. «O meglio, sto citando Bernie Gunther».

Da queste poche parole si può intuire che tipo di scrittore fosse. «Amo gli antisemiti... solo un po' meno». La parola che sto cercando è metanoia? Forse non esiste una parola per descrivere il suo stile. Forse era solo... philippico. Dare e prendere in un colpo solo, indurci in errore, giocare con le nostre aspettative. Era uno scrittore tanto quanto un conversatore: pur rimanendo sempre nei limiti delle buone maniere, provava piacere a trastullarsi con le scorrettezze. Essenzialmente, era



uno scrittore comico. Per puro caso, il pomeriggio in cui sua moglie Jane mi chiese di parlare a un ricevimento in sua memoria, mi trovavo in una libreria. Ero in fila dietro a qualcuno che aveva comprato una pila di thriller, due dei quali erano di Philip. «Sta per uscire il nuovo, lo sa?», disse il libraio. Il cliente lo sapeva. «Non vedo l'ora», disse. Avendo trovato un altro appassionato, il libraio proseguì: «Una volta l'ho intervistato qui in negozio. È stato fantastico. Ma ero così sorpreso: tutto ciò di cui voleva parlare era l'aspetto comico dei suoi romanzi; non la trama, non la suspense, non Berlino, ma l'aspetto comico». Temevo che avesse esagerato e che il cliente avrebbe immediatamente rimesso a posto i libri di Philip. In letteratura, «comico» è un termine con cui bisogna andarci piano.

Mi piace pensare che Philip ci abbia ingannato tutti, presentando i suoi libri per qualcosa che non erano, o meglio nascondendo che cos'erano veramente. Una volta gli ho chiesto se avesse mai pensato di scrivere una commedia. «Quello lo lascio a te», disse. «Sei il Bernard Manning *de nos jours*». Feci una faccia inorridita. Philip! I suoi occhi stupendi e beffardi si illuminarono. «Ah, capisco», dissi. «Ti stai citando di nuovo. È una frase di Bernie Gunther, non è vero?». Philip sorrise di nuovo... Con il senno di poi mi sono reso conto di quanto fosse improbabile, sia dal punto di vista culturale che storico, che Bernie Gunther sapesse chi era Bernard Manning... Sei un bastardo, Philip.

¶

Fui sorpreso di scoprire che gli piaceva il calcio. Una volta mi portò a vedere una partita dell'Arsenal e il mio primo pensiero fu che probabilmente conosceva il proprietario di un box o addirittura dell'Arsenal stesso. Ho visto molte partite di calcio ma mai con passione. E non sono mai stato in grado di distinguere un giocatore dall'altro. Philip mi disse chi erano tutti e mi spiegò cosa stava succedendo, non solo come stavano andando le due squadre nel campionato ma la storia della loro rivalità. Pensavo mi stesse prendendo in giro e che fosse troppo dotto per sapere certe cose. Fu allora che mi disse che aveva scritto tre romanzi su un allenatore di calcio chiamato Scott Manson. Continuai a pensare che mi stesse prendendo in giro. Aveva scritto più di una dozzina di romanzi di Bernie Gunther; aveva pubblicato altri quattordici o quindici thriller e libri fantasy, per non parlare di otto o nove libri per bambini, e aveva appena sessant'anni. Dove aveva trovato il tempo per Scott Manson? E come mai, dato che in teoria avrei dovuto essere



Pazzi da collezione di Maurizio Bonassina

Spaghetti spaziali

Alla prima impressione sembra un museo bizzarro ma ha una storia. A Osaka, in Giappone, il CupNoodles Museum è dedicato agli spaghetti istantanei in brodo e al loro inventore Momofuku Ando. Dai supermercati

alla coloratissima esposizione gli spaghetti subito pronti (in brodo di pollo e varianti) sono un successo mondiale: tanto che i ramen istantanei vanno nello spazio. In assenza di gravità, coraggiosamente.

DOPPIO RITRATTO DI PHILIP KERR IN UN'ILLUSTRAZIONE DI CIAI ROCCHI E MATTEO DEMONTE



Il romanzo L'indagine nella storia L'orribile fioritura nella Berlino del 1936

di ROBERTO IASONI

Nella primavera del 1936 il campo di Dachau funziona già da due anni e Berlino si prepara ai Giochi in cui Jesse Owens si farà beffe della superiorità ariana. Mentre il partito smonta le oscure bacheche dei giornali antisemiti per non turbare gli stranieri, l'investigatore privato Bernie Gunther viene incaricato da un ricco industriale di indagare sulla morte della figlia, bruciata con il marito nel rogo della loro villa. È la prima scena di *Violette di marzo*, esordio (1989) dello scozzese Philip Kerr e prima parte della «trilogia berlinese». Un'opera grandiosa, debitrice a Chandler non meno che a Grosz e a Levi. Di Marlowe, Gunther ha il disincanto, il sarcasmo, l'ostinazione, la lingua lunga e il cuore di ghiaccio condannato a sciogliersi davanti a un bel paio di gambe. Paure e opportunismo generano mostri grotteschi che tra conversioni dell'ultima ora al nazionalsocialismo (le «violette di marzo») e segreto dileggio del potere scelgono di venire a patti con il male. Quanto al lascito di Levi, non c'è che da leggere le pagine sul lager (ci finirà anche Bernie) e l'indicibilità dell'orrore per scorderlo. Kerr compie una minuziosa ricostruzione, scrive come su carta millimetrata e nel fitto reticolo cattura i frammenti della vita al tempo di Hitler. L'ironia più esplicita e il dolore più intimo, comico e tragico. In una narrazione di stupefacente leggerezza.

Se classico è lo scrittore che, oltre a farsi leggere, a sua volta legge la contemporaneità dei suoi lettori, come l'abisso che guarda chi vi si affaccia, Kerr appartiene a questa specie rara e necessaria. La storia, qui, è uno specchio che ci rimanda la peggiore versione di noi stessi, di noi oggi: l'odio politico e razziale, il nazionalismo becero (con il maniacale culto della denominazione di origine: avvocati tedeschi, macellai tedeschi, assicuratori tedeschi...) e la perenne, schifosa fioritura delle violette di marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

suo amico, non sapevo che fosse un patito di calcio? Ci mancava solo che scoprissi che possedeva una sciarpa dell'Arsenal. La volta successiva che lo incontrai la indossava.

Fui altrettanto sorpreso di scoprire che aveva deciso di ospitare una serie di pranzi letterari mensili che sarebbero stati rivolti principalmente agli scrittori anche se si aspettava che ogni tanto avrebbe fatto capolino «anche qualche agente o editore». Non c'era nessun programma. L'idea era di parlare e basta. E non necessariamente di libri. Sconcertante. C'erano così tanti scrittori con cui voleva parlare? È possibile che fossi geloso. Volevo avere l'esclusiva. La cosa mi puzzava. Mi sarei trovato in una stanza circondata da nemici? Philip era abbastanza malizioso per architettare un piano del genere. Alla fine le cose andarono come aveva promesso. La compagnia era affabile e le chiacchiere piacevoli, e non necessariamente a tema letterario. Tuttavia, continuo a chiedermi perché l'abbia fatto. Che fosse un esperimento sociologico fallito per un nuovo genere letterario in cui intendeva cimentarsi? Dopo le spie e il calcio, dopo i thriller, i fantasy e le storie per bambini, voleva dimostrare la sua padronanza del romanzo di costume? Era troppo annoiato dal proprio talento? Dietro il suo umorismo sarcastico si intravedeva la tristezza dello scettico. Intellettualmente diffidava di tutto. Incluso sé stesso. «La vera saggezza è sempre soggetta alla modestia», mi disse una volta per email. «Non fu Aristotele a dire: "Più imparo e meno conosco"? A volte penso a tutti i libri che non ho letto, cioè la maggior parte dei libri mai scritti... e penso di essere l'uomo più ignorante del mondo...». Era come ricevere un'email da Montaigne. Ma non aveva finito. «Penso di essere l'uomo più ignorante del mondo... Ma poi guardo gli altri».

Una volta disse di essere stato colpito da quanti grandi scrittori erano perseguitati dal loro passato. Poi fece una pausa, «come lo sono io». Successe qualcosa... arrivò il vino... non ricordo... ma cambiammo argomento e non ci tornammo più su. Perseguitati. Non preoccupati. Tormentati. Ma è possibile che non si sarebbe sbottonato di più sull'argomento, vino o non vino. Non a pranzo almeno. Era squisitamente premuroso. Voleva fermare l'aria intorno al suo interlocutore. Non posso sopportare l'idea che non ci sia più, ma ricordarlo mi rasserena il cuore, mi calma i nervi e mi quieto lo spirito, anche se adesso mi rendo conto che avrei dovuto fargli le domande che non gli ho mai fatto e che avrei dovuto mostrargli più amore di quanto non abbia fatto.

(traduzione di Thomas Fazi)

© 2020 JACOBSON



PHILIP KERR
Violette di marzo
Traduzione
di Patrizia Bernardini
FAZI
Pagine 318, € 15

PHILIP KERR
Hitler's Peace
QUERCUS
Pagine 480, € 20
In libreria dal 16 aprile

Lo scrittore

Philip Kerr (Edimburgo, 1956-Londra, 2018), terminati gli studi in Giurisprudenza, lavorò per anni come copywriter pubblicitario prima di pubblicare *Violette di marzo* (1989), thriller storico ambientato nella Germania nazista, appena tornato in libreria in Italia per Fazi (in alto la copertina; la prima traduzione italiana, di Patrizia Bernardini, era uscita da Passigli nel 1997).

Il successo di *Violette di marzo* ispirò altri romanzi dedicati al detective Bernie Gunther. Oltre ad avere venduto milioni di copie con i thriller (non tutti centrati su Gunther), Kerr fu autore di romanzi per ragazzi. Un thriller ambientato nella Seconda guerra mondiale è

La pace di Hitler. Scritto nel 2005, uscì in Italia per Passigli nel 2006 (traduzione di Ennio Bertolucci). Il 16 aprile una nuova edizione sarà pubblicata in Inghilterra da Quercus (sopra la copertina)

Il testo

La nuova edizione inglese de *La pace di Hitler* (*Hitler's Peace*) conterrà una postfazione dell'inglese Howard Jacobson (foto nella pagina di sinistra), che anticipiamo in queste pagine. Jacobson (Manchester, 1942), romanziere, saggista, giornalista e conduttore tv, vinse nel 2010 il Man Booker Prize per *L'enigma di Finkler*, romanzo che si caratterizza per l'umorismo e la riflessione sull'identità ebraica (in Italia uscì per Cargo nel 2011; poi da La nave di Teseo nel 2018). Jacobson, ebreo lui stesso, mette spesso al centro dei suoi romanzi storie di ebrei inglesi. Con *L'imbattibile Walzer* (Cargo, 2009) e *Prendete mia suocera* (Bompiani, 2014) vinse l'Everyman Wodehouse, il più importante premio inglese per la narrativa umoristica. Tutte le edizioni italiane citate sono tradotte da Milena Zemira Ciccimarra

la Lettura

Una copertina un'artista

L'eternità di una farfalla

FOTO DI MAURIZIO GUERRI



Albert Einstein ricordava che il tempo è un'illusione: forse lo pensa anche l'artista Sophie Ko (Tbilisi, Urss, ora Georgia, 1981; vive a Milano) che proprio

con la complicità del tempo crea opere cariche di seducente eleganza, e al tempo stesso sorprendenti, enigmatiche e, appunto, illusorie. Lo ha fatto anche nella copertina con un lavoro che inaugura un nuovo percorso della sua ricerca: Sophie Ko da molti anni crea opere che chiama *Geografie temporali*, realizzate con pigmenti e cenere, ma ora lavora soltanto con pigmenti puri con la presenza di delicate e fragili ali di farfalle (visibili a Milano alla Galleria Building). Sophie Ko colloca in una sottile teca questi materiali e lascia agire tempo e forza di gravità: questi due elementi diventano così artefici di una frattura della materia, che muta giorno per giorno quasi a voler evocare il senso simbolico di una clessidra. Ogni *Geografia temporale* di Ko rappresenta un sofisticato e potente *memento mori*: è il tempo della vita che svanisce e ci interroga sul valore (e la fragilità) dell'esistenza. Così, guardando le ali di farfalle tra i pigmenti, viene alla mente il poetico monito del poeta indiano Tagore: «La farfalla non conta mesi, ma momenti, e ha tempo a sufficienza...». (gianluigi colin)

COURTESY DELL'ARTISTA E BUILDING/FOTOGRAFIA DI MICHELE SERENI



CORRIERE DELLA SERA
la Lettura

Supplemento culturale del Corriere della Sera del 9 febbraio 2020 - Anno X - N. 6 (#428)

Direttore responsabile **Luciano Fontana**
Vicedirettore vicario Barbara Stefanelli
Vicedirettori Daniele Manca
Venanzio Postiglione
Giampaolo Tucci

Supplemento a cura della Redazione cultura **Antonio Troiano**
Pierenrico Ratto
Cecilia Bressanelli
Stefano Bucci
Antonio Carioti
Severino Colombo
Marco Del Corona
Helmut Failoni
Cinzia Fiori
Alessia Rastelli
Annachiara Sacchi
Cristina Taglietti
Giulia Ziino
Cover editor Gianluigi Colin

RCS MediaGroup S.p.A. Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011
REDAZIONE e TIPOGRAFIA:
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821

PUBBLICITÀ:
RCS MediaGroup S.p.A. - dir. Pubblicità
Via A. Rizzoli, 8 - 20132 Milano - Tel. 02-25841
www.rcspubblicita.it

© 2020 COPYRIGHT RCS MEDIAGROUP S.p.A.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.